

Barbone interviene e salva la ragazza dallo stupro

Milano, in Stazione Centrale il senzatetto chiama la polizia: arrestato l'aggressore

■ di Giuseppe Caruso / Milano

CORAGGIO Un intervento decisivo. Quello di un clochard, habituè della stazione centrale, grazie a cui la polizia ferroviaria è riuscita ad arrestare, sabato pomeriggio, uno stupratore che aveva appena aggredito una ragazzina di 17 anni.

L'uomo, senza fissa

dimora, passa molto tempo nei pressi dello scalo ferroviario milanese e sabato pomeriggio, intorno alle 17, nonostante il grande affollamento presente in stazione, nota che una ragazza in lacrime viene trascinata con forza da un uomo dietro uno dei pannelli dei lavori in corso. Il clochard a quel punto corre verso due agenti della Polfer che pattugliano la zona, spiegando quanto aveva visto. Gli agenti corrono sul posto e trovano la ragazzina in lacrime,

ancora sotto shock per l'aggressione subita. La diciassettenne racconta che, mentre si stava recando dalla madre, era stata bloccata da un uomo di corporatura robusta il quale, dopo essersi sbottonato i pantaloni e averla afferrata per un braccio, l'aveva stratonata in un angolo e aveva cercato ripetutamente di violentarla, fino a quando, con la forza della disperazione, era riuscita a liberarsi e scappare. A quel punto gli agenti si sono messi alla ricerca dell'aggressore, accompagnati dalla ragazza e dal clochard. Dopo pochi minuti l'uomo è stato individuato nell'atrio della biglietteria ovest, dove si aggirava facendo finta di niente e dimostrandosi sorpreso al momento in cui gli

agenti gli hanno chiesto di seguirlo fuori dalla stazione. Dopo il riconoscimento da parte della vittima e l'ulteriore conferma del clochard, l'uomo è stato arrestato. Alla ragazza, assistita presso l'ospedale Niguarda, è stata diagnosticata un'ecchimosi al braccio sinistro guaribile in tre giorni.

L'uomo arrestato si chiama Michele Ruggieri, ha 38 anni ed è originario di San Marco in Lamis, paese pugliese in provincia di Foggia. Ruggieri ha precedenti precedenti specifici nei reati a sfondo sessuale ed adesso è accusato di violenza sessuale, con l'aggravante della giovane età della vittima. La pena prevista varia dai cinque ai dieci anni di reclusione. Oggi l'uomo verrà interrogato dal giudice per le in-

Pollastrini: è un gesto che spazza via tanti stereotipi. La violenza contro le donne prima emergenza culturale



Carabinieri sotto la galleria antistante la Stazione Centrale di Milano. Foto Ansa

dagine preliminari di Milano, Antonio Corte. Il pm Giulia Perrotti ha infatti chiesto la convalida dell'arresto e una misura di custodia cautelare in carcere. Il ministro per i diritti e le pari opportunità, Barbara Pollastrini, commentando il tentativo di stupro nel capoluogo lombardo ha voluto sottolineare «la bella azione del clochard milanese che sabato scorso, a Milano, in pieno pomeriggio, ha denunciato, riconosciuto e fatto arrestare un disgraziato, un pre-

giudicato italiano, che aveva tentato di violentare una giovane donna, infliggendole la più profonda delle ingiustizie. E che sia stato un umile clochard non solo spazza via tanti stereotipi, ma dimostra con chiarezza chi ha davvero coraggio, chi non girerà la testa dall'altra parte e non ha paura di denunciare. Un altro dramma, quello del tentato stupro, che conferma quanto la violenza contro le donne sia la prima emergenza culturale e sociale in Italia».

Ucciso mentre fa jogging il «pirata» confessa

Sequestrata anche l'auto in possesso dell'uomo. Incidenti, week end tragico: più di 30 morti

■ / Roma

Un uomo di 30 anni è stato fermato a Torre de Greco (Napoli) nell'ambito delle indagini sulla morte di Salvatore Laureto, il tecnico della Rai di Napoli di 49 anni, investito mentre faceva jogging a San Sebastiano al Vesuvio da un pirata della strada che non si è fermato a dare i primi soccorsi. I carabinieri hanno sequestrato anche la Matiz grigia in possesso dell'uomo, alla quale mancherebbero dei pezzi di faro e paraurti. I frammenti sarebbero stati rinvenuti, invece, sull'asfalto in via Figliola dove il capotecnico della Rai della Campania è morto. Il fermato in termine del faccia a faccia con i carabinieri è crollato, ammettendo di essere lui il pirata. Si tratta di un giovane di San Giorgio a Cremano e non ha precedenti penali. Ma questo è stato l'ennesimo week end di sangue sulle strade italiane: sono morte 30 persone e 751 sono rimaste ferite, nel totale di 1014 incidenti registrati. La polizia stradale rileva che nell'insieme i dati - rispetto al corrispondente fine settimana dello scorso anno (13-15 Aprile 2007) - sono in lieve flessione del numero dei

sinistri. Analogamente in diminuzione, sempre con riferimento al medesimo week-end del 2007 (1060), sia il numero degli incidenti con esito mortale, 25 a fronte dei 34 di un anno fa, sia il numero delle vittime, 30 contro le 37 dell'anno scorso. Netta la diminuzione dei feriti. Gli incidenti mortali sono stati in totale 25, sei sono stati quelli in cui sono state coinvolte le due ruote, pari al 24% del totale. Il 40% degli incidenti mortali è stato causato da perdita di controllo del veicolo da parte del conducente, mentre il 24% del totale si è registrato in centro abitato. Sono infatti 6 gli incidenti mortali verificatisi in centro abitato, con altrettante vittime, 18 i sinistri con esito mortale su strade extraurbane (23 morti), uno in autostrada. I sinistri mortali che si sono verificati nella fascia oraria 22.00-06.00 sono stati 4 con altrettanti deceduti. Delle 30 vittime 13 avevano età inferiore ai 30 anni.

Intanto è ancora ricoverata sotto choc all'ospedale «San Maurizio» di Bolzano, Melanie Rifesser, la quindicenne di Ortisei sopravvissuta al tragico incidente stradale nel quale hanno perso la vita il papà Karl di 44 anni, la madre Paola Zingerle di 43, il fratello Manuel di 15 ed i nonni paterni Luis (72) e Emilia Santifaller (70) accaduto nella prima serata di domenica in Val Venosta. Melanie pare si ricordi di quanto accaduto e per questo lo stato psicologico è decisamente turbato. Sulle cause dell'incidente ci sono le ipotesi di errore o malore del guidatore.

Ancora sotto choc la ragazza sopravvissuta nello schianto vicino a Bolzano

Maledetta Thyssen un morto a Terni

■ Mentre stava lavorando alla realizzazione di alcune opere per la sicurezza di uno dei reparti della stabilimento ThyssenKrupp-Ast di Terni è stato colpito dal braccio meccanico di un escavatore: è morto così Umberto Aloe, 59 anni, dipendente di una ditta esterna alla multinazionale tedesca. Un fascicolo è stato aperto dalla procura della Repubblica della città umbra. Aloe lavorava per una ditta edile impegnata a realizzare nell'area della ex Terminos una sorta di sottopasso destinato a essere utilizzato come via di fuga in caso di emergenza. Trincee che hanno una larghezza di un metro e mezzo ed una altezza di circa due metri. Un lavoro appena iniziato e per il quale veniva utilizzato un escavatore. L'operaio si trovava nei pressi del mezzo quando, forse a causa di un guasto, è stato colpito dal braccio meccanico. Ricoverato nel reparto rianimazione è morto nel pomeriggio. In seguito alla morte di Aloe, Cgil, Cisl, Uil, Ugl e Fismic hanno proclamato due ore di sciopero e hanno quindi incontrato i responsabili della multinazionale. Hanno sottolineato che anche se l'operaio non era un dipendente dell'Ast lavorava all'interno dello stabilimento e quindi era necessario un «particolare controllo». «Sembra una maledizione» è stato il commento del sindaco di Terni, Paolo Raffaelli.

Cogne, Grosso torna nella difesa

■ Era stato il primo legale di Annamaria Franzoni, subito dopo che era stata indagata per l'omicidio a Cogne del figlioletto Samuele, nel gennaio del 2002, poi la famiglia della donna gli aveva preferito Carlo Taormina. Ora il nuovo collegio di difesa ha deciso di richiederne la collaborazione. E così torna in pista il torinese professor Carlo Federico Grosso per cercare di annullare in Cassazione (21 maggio prossimo) la condanna a 16 anni inflitta alla Franzoni dalla Corte d'Appello di Torino. Nel marzo del 2002 Grosso fu colui che ottenne la scarcerazione della donna da parte del riesame di Torino che annullò l'arresto ordinato dalla procura di Aosta. La notizia del ritorno dell'avvocato Grosso conferma il cambio di rotta deciso dai nuovi legali dell'imputata, Paolo Chicco e Paola Savio, che ne assunsero la difesa nel 2007, alle battute finali del processo d'appello quando Taormina lasciò l'incarico. I due avvocati abbassarono i toni della loro difesa per portarla sui binari della normalità. L'avvocato Chicco ha confermato la convinzione dell'innocenza della sua cliente, sostenendo fra l'altro che «il movente indicato dalla Corte d'Appello si basa sulla perizia psichiatrica e psicologica che è stata quasi esclusivamente fondata sulle trasmissioni televisive dedicate al caso».

Fuga di Provenzano, Mori a processo

Mancato blitz, rinviato per favoreggiamento anche il colonnello Obinu

■ di Marzio Tristano / Palermo

«DOMANI lo incontro, e voi potete prenderlo». Era il 30 ottobre del 1995 e il boss Luigi Ilardo, prezioso confidente del colonnello dei carabinieri Michele Riccio, annunciò il «summit» mafioso al quale avrebbe partecipato anche Bernard Provenzano, allora inafferrabile primula rossa di Cosa Nostra. I carabinieri del Ros di Caltanissetta si appostarono al bivio di Mezzojoso, in provincia di Palermo, fotografarono le auto che si avvicinarono al casolare, ma non intervennero. E lo zio Binno, anche in quell'occasione, la fece franca. Incomprensioni, si giustificaro-

no poi i vertici del Ros, guidati dal generale Mario Mori e dal colonnello Mauro Obinu, ieri rinviati a giudizio per favoreggiamento alla mafia dal gip di Palermo Mario Conte, dopo essere stati accusati da Riccio di avere volutamente aiutato Provenzano a scappare. Dopo il mancato intervento nel covo di Riina, il 15 gennaio del 1993, un altro mistero di mafia approda in un'aula giudiziaria: la cattura sfumata di Provenzano il 31 ottobre del 1995, quando gli ultimi corleonesi stragisti, Giovanni Brusca e Vito Vitale, erano ancora liberi e i nuovi assetti ai quali stava lavorando pazientemente Provenzano, stratega della sommersione, non ancora definiti. Quella raccontata da Riccio, e

approfondita da un'indagine condotta dal pm Nino Di Matteo, è una storia di omissioni, di incredibili equivoci, di carenza di strumenti, di mancanza assoluta di professionalità: ora i magistrati del tribunale dovranno stabilire se vi fu anche dolo. «Prendiamo atto del rinvio a giudizio del generale Mario Mori e del colonnello Mauro Obinu, oggi disposto dal gup di Palermo - hanno detto gli avvocati Piero Milio ed Enzo Musco, le-

gali dei due imputati - con la certezza di potere fare emergere nel processo l'inconsistenza della tardiva accusa proveniente da un soggetto riconosciuto mentitore da diverse autorità giudiziarie del Paese e, quindi, l'assoluta estraneità degli ufficiali del Ros agli addebiti contestati già evidenti sin dall'inizio». Eppure tenere sotto controllo il casolare di Cola La Barbera, che i boss latitanti continueranno ad utilizzare indisturbati per anni, non era particolarmente difficile: situato in una vallata, era facilmente visibile dalla stazione dei carabinieri di Campofelice di Fitalia, ha accertato l'indagine del pm. Ma gli uomini del Ros si giustificano dicendo di non aver voluto predisporre gli appostamenti in caserma perché non si fidavano dei colleghi.

Accolta la richiesta del pm. Il colonnello Riccio denunciò che l'operazione era stata bloccata dai superiori

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Si prega di demonizzare il demone

Tanto per cambiare, i veri sconfitti sono gli «esperti». Anzitutto i fattucchieri degli exit poll, che a questo punto non si capisce che li paghiano a fare: forse anche Vanna Marchi è più attendibile di loro. E poi le mosche cocchiere dei grandi giornali che hanno speso fiumi d'inchiostro e riempito colonne di piombo per insegnare ai partiti che cosa si deve fare per vincere le elezioni e conquistare gli incerti. Gli incerti, cioè i grillini anticasta e i delusi dei grandi partiti, han fatto come sempre a modo loro. Alcuni sono rimasti a casa, ingrossando del 3 per cento le file del non voto (qualcuno dice che sono pochi: ma andatelo a raccontare a Piercasinando e a Tweed Berty, che il 3 per cento

è poco). Altri si sono trascinati alle urne, votando per i due partiti più identitari, quelli che parlano chiaro, picchiano duro e si sa che cosa vogliono: la Lega Nord e l'Italia dei Valori. Gli esperti di nonsisachè avevano completamente ignorato Bossi e Di Pietro, considerandoli due incidenti della storia. Bossi parlava di fucili e Calderoli di cannoni, ma nessuno lo prendeva sul serio o dedicava editoriali alla nuova svolta secessionista del Carroccio, liquidandolo come folklore locale. Di Pietro predicava contro l'inciuco, per la libertà e il pluralismo

dell'informazione soprattutto in tv, per la legalità e la tolleranza zero anche per i colletti bianchi, e veniva zittito come il solito giustizialista demonizzatore, lontano dai «veri problemi del paese» (che naturalmente sarebbero le «grandi riforme», da fare ovviamente «insieme», magari con un bel governissimo benedetto da Confindustria e Vaticano). Quei gran geni di Panebianco e Polito spiegavano addirittura a Veltroni che doveva scaricare l'Idv, magari per imbarcare qualche salma craxiana, ma soprattutto per non pregiudicare il Bene Supremo:

cioè il «dialogo», la «legittimazione reciproca», le «riforme insieme». Ora che Bossi è decisivo per il Pdl e Di Pietro per il Pd, questi cosiddetti «esperti» cadranno dal pero e ci spiegheranno che le esigenze del Nord e i valori della legalità sono molto sentiti dalla gente. Oppure liquideranno il tutto come un «voto di protesta», trascurando la proposta. Che era molto chiara, netta e identitaria (fra l'altro, per quanto riguarda la Lega pigliatutto, leggermente inquietante). E la gente, soprattutto in tempo di crisi e di incertezze, sceglie le fisionomie ben definite.

L'aveva scritto, purtroppo invano, Giovanni Sartori: le elezioni si vincono, da che mondo è mondo, attaccando l'avversario nei suoi punti deboli. O almeno nominandolo, ogni tanto. Solo così si mobilita l'elettorato e si svegliano i titubanti dal letargo. Che cosa voleva la Sinistra Arcobaleno dell'imbolsito Tweed Berty? Non s'è capito (a parte lo scriteriato appoggio alla fantomatica «cordata italiana» per Alitalia), e ha perso. Che cosa voleva Piercasinando, sempre lì in mezzo tra color che son sospesi? Non s'è capito, e ha perso. Che cosa voleva il Platinette Barbutto, che diceva no all'aborto, ma si alla legge 194? Non s'è capito, ed è letteralmente scomparso.

Non pervenuto. Checchè ne dicessero i tifosi del pareggio, i predicatori del dialogo, quelli convinti che «Berlusconi è cambiato», anzi «è stanco e forse lascia a Gianni Letta», che si apre «un nuovo ciclo» e che «la demonizzazione non paga», Silvio Berlusconi torna al potere per la terza volta infischandosi del dialogo, restando sempre uguale a se stesso, e demonizzando gli avversari raccontando balle su balle, mentre gli avversari, che avrebbero potuto demonizzarlo dicendo semplicemente la verità, vi hanno rinunciato. Ecco, c'è almeno questo di buono: che nessuno, si spera, si azzarderà più ad attribuire le vittorie di Berlusconi ai «demonizzatori» che «fanno il suo gioco». In

questa campagna elettorale, a parte l'Economist, il Financial Times, il Wall Street Journal, il New York Times, il Newsweek, lo Spiegel, Le Monde e altri organi del Comintern, l'unico demonizzatore è stato lui, che è riuscito persino a trasformare Uolter in uno «Stalin mascherato» e dedito ai brogli (mentre i suoi brogliavano a più non posso). E ha vinto. Magari, ora che farà il suo terzo governo-regime a reti unificate (ha già annunciato che «Santoro continua a fare un uso criminoso della televisione pubblica» e qualcuno dovrà provvedere e qualcuno che provveda si troverà), varrebbe la pena di fargli l'opposizione e di demonizzarlo almeno un po'. Così, tanto per vedere l'effetto che fa.